

RAISAT.

# L'Unità *due*

L'UNIVERSITÀ DA GUARDARE,  
DA SFUGLIARE, DA NAVIGARE.

SABATO 18 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

## Più commozione per i cani morti che per l'Algeria

FULVIO ABBATE

ULTIMAMENTE, la fine tragica di ventisette cani di razza italiana, asfissati dall'assenza d'ossigeno nella stiva di un charter diretto in Crimea per una battuta di caccia, può apparire ai nostri occhi, nel nostro immaginario interiore, molto più reale, ben più presente della morte (quella, invece, indicibile, remota) di migliaia di persone d'Algeria. Bambini, innanzitutto, e poi donne, e ragazze, e ragazzi tutti innocenti, eppure ugualmente sgozzati a freddo dai loro assassini. Nell'assurdo di una guerra. Come bestie dalle bestie.

Ecco la mia convinzione: la maggior parte di noi, da qui, per quelli, per i poveri e lontani morti d'Algeria, non ha sguardo e tempo, e neppure trova uno spiraglio di umana, civile fantasia. Amalpena riusciamo a immaginarli nel momento del supplizio. Chi? Noi, sempre gli stessi, i cittadini egocentrici dell'Occidente, da qui, fin dal nostro primo mattino, già dalla quiete calda di una colazione con caffè e giornali, sappiamo invece benissimo che gli altri morti della cronaca - sì, i seguaci, proprio loro - erano parte del nostro mondo, erano quasi come i nostri figli. E infatti li abbiamo subito pianti, poveri e indimenticabili: i nostri amici, i nostri cani. E ne abbiamo d'istinto onorato il ricordo, e per loro, ancora, siamo riusciti a trovare nuove lacrime giuste e vere. Perché a morire lassù, su quel volo Alitalia, c'erano gli Whisky, gli Smile, i Lampo, i Lessie e, idealmente, anche tutti gli innocenti della storia.

E le donne e i bambini di Algeri, di Orano, Medea e di tutte le periferie isolate e minacciate dagli assassini d'Algeria? Quelli no, quelli per un terribile sortilegio della coscienza, ci sembrano invece non essere mai venuti al nostro mondo, mai stati reali. Non un nome e neppure un volto, una storia, un caffè caldo al mattino, un giornale, un giocattolo, nulla di tutto questo, nei nostri occhi, nella nostra lista della spesa, per tutti loro. Già, come piangeremo provare pena per coloro la cui esistenza, il cui primo risveglio, non si riesce comunque a immaginare, a sentire prossimo? Se le cose stanno così, e se negli occhi di tutti noi c'è soltanto

buio per l'Algeria, allora, no, che non sono mai esistiti gli algerini e le algerine uccisi dagli integralisti. E quale tremenda guerra può esserci in questo momento in quel paese?

Sbagli, mi dicono in molti. Una foto ha parlato chiaro. Anche ai ciechi e agli indifferenti. Anzi, quella foto era in grado di raccontare e spiegare a chiunque il paradosso del dramma, del sangue algerino. L'avrai vista, no? È stata scattata a Bentaha, una cittadina a Ovest di Algeri, dove il 22 settembre furono ammazzati 250 civili. Nel volto della donna, cui gli assassini hanno tolto con le armi dei massicci sommarini ogni affetto, ogni cosa, c'è proprio l'Algeria, nessun dubbio. E, s'intende, lì c'è anche il nostro lutto.

S BAGLIANO A tentare di convincermi con l'argomento di una foto. E di quella foto. Perché quell'immagine, così penso, è soltanto un capolavoro di retorica medianica, quell'immagine, io lo so bene, nel momento stesso in cui s'affida alla metafora del sacro, proprio perché fa il verso alla solennità pittorica delle disposizioni cristiane, mostra niente più che la cattiva (o forse buona) coscienza di chiunque, Senve, semmai, a mantenerci intatti nella nostra impotenza, comunque immobili nella nostra innocente lontananza. Non è così che si può spiegare il dolore. E non c'è l', ripeto, la morgue dell'Algeria.

Quanto a me, c'è mai stata l'Algeria nei miei pensieri, meglio, nel mio sentimento del presente del mondo? Forse, innanzitutto, in un minuscolo fazzoletto rosa che tengo incorniciato sopra la scrivania: un vecchio souvenir d'epoca coloniale francese del 2° reggimento degli *zouaves* di Orano, lo stesso cui apparteneva il padre di Albert Camus. È soltanto un pezzetto di stoffa ricamato al tombolo, lo so, ma certi giorni immagino che possa anche diventare la mia ideale bandiera della memoria, o forse soltanto un amuleto. Di quelli che servono a mettersi in salvo dalla peste della dimenticanza. Così mi illudo. Pensando a una nuova salvezza dopo la fine della Storia e dei suoi testimoni coscienti.

## L'uomo della Luna sogna Marte



**Intervista ad Edwin Aldrin, l'astronauta sceso  
sul suolo lunare con Neil Armstrong  
il 21 luglio 1969. Ora si occupa di progetti  
per missioni sul pianeta rosso**

ANTONIO LO CAMPO A PAGINA 5

## Sport

**ANTICIPI SERIE A  
L'Inter aspetta  
il Napoli  
Simoni lo teme**

Oggi a San Siro sbarca il Napoli di Mazzone ed ex di Simoni: sfida psicologica tra primi e ultimi della classe. Gli altri anticipi: Udinese-Empoli Lazio-Atalanta.

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

**DOPO COPPA  
Capello-Milan  
il feeling  
è ritrovato**

Dopo il franco successo di giovedì notte a San Siro sulla Sampdoria di Coppa Italia, il Milan ritrova, con l'orgoglio, fiducia e ottimismo. E domani vola a Lecce.

MONICA COLOMBO  
A PAGINA 11

**RUGBY  
Oggi a Auch  
nuova sfida  
Italia-Francia**

Dopo la disfatta di Grenoble e la prima vittoria degli azzurri sulla Francia (40-32), i Bleus hanno preparato a lungo la nuova sfida di coppa Latina.

LUCA MASOTTO  
A PAGINA 11

**CICLISMO  
In Lombardia  
il Giro che  
vale un'annata**

Via oggi da Varese con arrivo a Bergamo, al 91° Giro di Lombardia, 250 km che valgono per la 10a e ultima prova di Coppa del mondo dove l'azzurro Bartoli è 2°.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 11

Allarme dell'Istituto di Torino che censisce i bovini colpiti da encefalopatia spongiforme

## Europa, sparite mille mucche pazze

Secondo la direttrice del centro sarebbero 1500 i casi mentre ne sono stati denunciati appena cinquecento.

## In tavola il piatto secondo natura

È dedicato al mondo delle produzioni biologiche e alle diete alternative, quella vegetariana. In testa, il libro di questa settimana in omaggio con il giornale. Così si combattono i pesticidi e si mangia sano.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1997

Niente allarmismi ma sembra che su «mucca pazza» non ce l'abbiano raccontata proprio tutta. E che di mucche pazze ne manchino, in tutta Europa, un migliaio all'appello. Dati dedotti dalla responsabile scientifica del Centro di riferimento nazionale per le encefalopatie animali e le neuropatologie comparate dell'Istituto sperimentale di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, che riceve i campioni di tessuto nervoso da tutti i laboratori di analisi italiani. In base alla quantità di mercurio a rischio è stato calcolato che fino a oggi negli altri Paesi europei si sarebbero dovuti verificare almeno 1500 casi di encefalopatia spongiforme (Bse) fra i bovini. Ma a quanto risulta dai dati ufficiali siamo fermi ad appena un terzo da quella cifra. Mille mucche pazze sono sparite.

ANNA MORELLI  
A PAGINA 5

**NERVI  
sull'orlo  
di una  
CRISI  
di  
DONNE**

**DA SABATO  
18 OTTOBRE  
IN EDICOLA  
A 9.000 LIRE**

cinema  
L'U

Le leggi razziali del '38 e le circolari emanate dal regime fascista  
«Arabi e negri? Non sono ariani»

MICHELE SARFATTI

SESSANT'ANNI or sono, l'1 giugno 1936, il regio decreto legge 1019 dispose il divieto totale di concessione della cittadinanza italiana ai meticci figli di genitori ignoti. Tale concessione era già sottoposta a complesse limitazioni, e la sua generalizzazione del divieto poté sembrare (a coloro che si accosero della sua introduzione) un fatto di poca o punta rilevanza. In realtà questa nuova norma costituì la prima concretizzazione di una nuova politica: l'anno successivo vennero vietate le convenienze tra italiani e «sudditi coloniali», nel 1938 vennero vietati i matrimoni tra «italiani ariani» e semiti o camiti, nel 1940 venne vietata la concessione della cittadinanza a pressoché tutti i meticci... Così, mentre la criminale conquista dell'Etiopia si era svolta all'insegna della «faccetta nera, bella abissina» che «aspettava» l'ovvio virile soldato italiano, la proclamazione dell'impero fu immediatamente seguita dall'introduzione di un razzismo che possiamo definire *puro* e non più

coloniale.

L'Italia non ama riconoscere il proprio passato razzista; lo si deduce anche dal fatto che preferiamo sollecitare l'allestimento di musei dedicati a quello che «gli altri ci hanno fatto» (Fosse Ardeatine, foibe ecc.) piuttosto che ai crimini commessi dall'Italia o da italiani (colonialismo, razzismo «anticamita», antisemitismo nostrale...). E però, prima che questo sessantesimo si chiuda, non sembra inutile dedicare un po' di attenzione al processo avviato ufficialmente l'1 giugno 1936. Essendo il tema assai vasto (purtroppo), converrà limitarsi ad esporre alcuni aspetti meno noti del cialtronesco itinerario fascista in ordine alla classificazione delle razze.

Si può iniziare dal decalogo *Il fascismo e i problemi della razza* (noto anche come «Manifesto degli scienziati razzisti») del 13 luglio 1938. Il primo punto del documento si concludeva con le parole «dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori,

ma soltanto che esistono razze umane differenti; overosia con la proposizione di un razzismo *differenzialista* e non *gerarchico* (in base al quale comunque veniva affermata la necessità di una separazione tra le razze e il divieto di matrimonio tra gli appartenenti alla «razza italiana» e gli appartenenti a «razze extraeuropee»). I motivi di quella proposizione sono ancora oggetto d'indagine, ma perlomeno uno di essi può essere facilmente individuato scorrendo i messaggi inviati da Ciano ad alcuni diplomatici italiani: l'8 agosto 1938 egli esortò l'ambasciatore a Tokyo a sottolineare ai perplessi giapponesi l'«ammirazione» italiana per quella razza e a ricordare che «decalogo studiosi fascisti escludeva suddivisione delle razze in superiori e inferiori»; e il 10 agosto egli invitò i numerosi ambasciatori e consoli dislocati lungo l'ampia fascia tra Casablanca e Kabul a far conoscere «in codesti ambienti

SEGUÌ A PAGINA 8